



MONELLERIE

Me lo aveva regalato lo zio Salvatore all'approssimarsi dell'estate. Canna nera, calcio color legno stagionato, funzionamento ad aria compressa, proiettili di gomma molto piccoli e rossi (ricordo che un sacchetto ne conteneva cento), canna smontabile nella parte superiore, mirino: era un bel fucile per essere un giocattolo e veniva ad arricchire la mia "armeria" (due pistole "Pecos Bill" a tamburo e a sei colpi, dotate di cinturone ed apposite fondine, un moschetto completo di baionetta senza punta, due sciabole di legno, una fionda, una cerbottana ricavata da una canna).

Ogni arma - giocattolo con le sue caratteristiche tecniche e con le sue prestazioni aveva un grande potere evocativo su di noi ragazzi, richiamava alla nostra memoria avventure lette sui libri, vissute al cinema e poi sognate a occhi aperti nei nostri giochi. La nostra fantasia si accendeva e ingaggiavamo battaglie con nemici immaginari usando le armi da taglio o quelle da fuoco. La fionda e la cerbottana invece venivano utilizzate per scontri reali tra bande di quartieri diversi.

Ero fiero del mio fucile, lo portavo sempre con me e ne mostravo il funzionamento ai miei compagni incuriositi. Smontavo con abilità la parte alta della canna, inserivo il proiettile di gomma, caricavo l'aria compressa piegando in avanti la canna con un colpo secco e tirandola su immediatamente, sceglievo un bersaglio fisso e sparavo. Il proiettile partiva veloce accompagnato da uno scoppio che provocava un certo effetto tra i presenti. Il bersaglio colpito suscitava un urlo di gioia corale e uno scoppietto di richieste "fammi provare!", "fammi provare!".

Grazie allo zio Salvatore mi sentivo al centro dell'attenzione.

* * *

Nelle lunghe estati assolate trascorse in campagna quei giocattoli erano i miei compagni di gioco e mi aiutavano a convivere con la solitudine in quanto ragazzo. A parte una settimana in cui era ospite il mio amico Angelo, per tutti gli altri giorni i miei compagni di gioco erano, oltre alle armi – giocattolo, la bicicletta tedesca, l'armonica a bocca (altro regalo dello zio), i libri di avventura, il cane della masseria che mi seguiva ovunque, i sassi che lanciavo con una certa abilità, gli animali che popolavano e animavano la campagna, Giovannino, il figlio del massaro, undici anni più grande di me, che mi portava con sé durante i suoi lavori, a piedi, sul carretto o, raramente, a cavallo.

La mia immaginazione faceva il resto.

* * *

Fu un pomeriggio di luglio che decisi di provare il mio fucile scegliendo un bersaglio mobile e vivo: il gallo del pollaio che, come al solito, si aggirava fra le galline con superbia, ostentata sicurezza non senza un pizzico di arroganza che mi irritava alquanto. Il sole ancora alto e la calura inducevano gli adulti a stare in casa al riparo. Via libera per me.

Presi posizione, imbracciai il fucile e mirai alla testa del gallo da una certa distanza. Aspettai con pazienza che stesse fermo, premetti il grilletto e "pam!".

Il gallo colpito in pieno e stordito dall'inaspettato colpo, avanzava ondeggiando come un ubriaco che perde ogni dignità e sicurezza mentre le galline imperterrite continuavano la loro spasmodica ricerca di cibo come se niente fosse successo. Il tutto durò pochi secondi suscitando la mia ilarità, poi tutto si normalizzò, il gallo si riprese e per mostrare a tutti e prima ancora a se stesso la sua ritrovata vigoria, saltò su una gallina.

* * *

Anni dopo da studente universitario in collegio a Milano, ho assistito ad un episodio che ha richiamato alla mia mente quanto appena narrato.

Erano i primi di giugno e a Milano il caldo afoso imperversava. L'imminenza degli esami ci costringeva a studiare a ritmi disumani (nove o dieci ore al giorno) anche perché non era sufficiente superare la prova, bisognava ottenere un voto elevato per raggiungere la media del collegio (28 o 29/30). Ci si giocava il posto di studio nel collegio e la tensione era alle stelle.

A volte dal gesto di un singolo partiva una reazione a catena con effetti imprevedibili. E così succedeva che la battaglia fra due studenti con secchi di acqua coinvolgesse tutto il piano e poi tutto il collegio a cascata, nel senso che un fiume d'acqua dal quinto piano scendeva lungo le scale fino al pianoterra.

Era una salutare occasione di sfogo e l'intervento della Direzione ne teneva conto.

C'era chi sistematicamente sospendeva lo studio, si muniva di sacchetti di plastica trasparenti, li riempiva di acqua, li chiudeva accuratamente e poi li portava in terrazza per usarli come proiettili per disturbare o rinfrescare (a seconda dei punti di vista) le ragazze del collegio femminile situato accanto al nostro.

Non era impresa facile centrare una finestra aperta, oltre all'abilità occorreva una dose di fortuna. Ogni tanto qualcuno ci riusciva e l'urlo disperato della malcapitata dava l'annuncio: immediatamente partiva un applauso dal collegio maschile.

Un giorno, poco prima dell'ora di cena, ho assistito ad un episodio che mi ha ricordato il passo del gallo colpito dal mio fucile.

Una bomba d'acqua, chissà perché, ha preso una traiettoria sbagliata ed è piombata, come fulmine a ciel sereno, sulla testa di un ignaro passante. Quando si dice la casualità!

L'uomo stordito si è fermato per qualche secondo, poi ha ripreso a camminare barcollando per poi fermarsi nuovamente, ha alzato gli occhi al cielo per schivare altri eventuali lanci ed infine, con passo deciso e sicuro, ha infilato la porta del collegio femminile pensando che il proiettile fosse venuto da quella parte.

Non so per quanto tempo ho riso come uno scemo anche perché non riuscivo a dividere i due episodi cosicché l'uomo che ondeggiava e che guardava con sospetto il cielo, ai miei occhi assumeva le sembianze del gallo colpito dal mio fucile e dentro me mi chiedevo maliziosamente quale azione avrebbe intrapreso per dimostrare a se stesso e agli altri la sua ritrovata energia e sicurezza.

(2005)